

Forum Droghe- CNCA

Summer School – Roma, 31 agosto-2 settembre 2023

Just say [NO] Know!

Oltre la ‘war on drugs’ dichiarata agli adolescenti

Sono trascorsi decenni dal quel *Just say NO!* lanciato da Nancy Reagan per affermare e promuovere l’obiettivo (unico) del ‘consumo zero’ tra i giovani. Obiettivo poi declinato attraverso gli approcci della ‘tolleranza zero’, della ‘prevenzione’ con ricorso a linguaggi di tipo terroristico (‘scared approach’), alle punizioni in ambito scolastico, fino all’espulsione, e a quelle di tipo penale. Un armamentario che da subito aveva rivelato la sua paradossale conseguenza, quella di ricacciare nello stigma e nell’esclusione i più giovani tra i consumatori, con un esponenziale dispositivo iatrogeno, e lasciare che il fenomeno dei consumi si allargasse indisturbato, lasciando sul campo ragazzi e ragazze disinformati, sanzionati, esposti ad ogni rischio.

Il vento del ‘consumo zero’ dagli anni ’90 ha soffiato dagli USA in tutto il mondo, e anche in Italia, approdando con la legge 309/90; ricordiamo campagne nazionali, costate miliardi, dove vuoti occhi bianchi, inquietanti zombies, cervelli spenti avrebbero dovuto dissuadere i più giovani, secondo il peggior linguaggio del terrore, mentre i consumi si radicavano, si differenziavano, si diffondevano, si socializzavano. Un solco incolmabile si è andato creando tra vissuti e percezioni dei ragazzi e delle ragazze e mondo adulto, scuola, genitori, in una mancanza di ascolto, comprensione e dialogo destinata al peggiore dei fallimenti: quello di non saper fornire ai più giovani la consapevolezza, la conoscenza e la competenza necessarie per gestire una esperienza sempre più diffusa, evitando che si traduca in un eccesso e in un problema.

La ‘war on drugs’ dichiarata contro i ragazzi e le ragazze ha trovato nel tempo molti oppositori. Dagli stessi USA, dove al Just say No si è andato contrapponendo il Just say Know di figure di pedagogisti come Rodney Skager e Marsha Rosebaum, creatori dell’approccio ‘Safety first’, centrato sul realismo circa le scelte e le esperienze dei ragazzi, in dialogo con loro e con i loro consumi, e sulla priorità della messa in sicurezza di chi usa; fino all’esperienza italiana che, facendo tesoro dello sviluppo in molti territori dell’approccio di riduzione del danno e del rischio degli anni ‘90, era riuscita per una breve stagione a influenzare anche le campagne nazionali, a uscire dal linguaggio terroristico per approdare a quel ‘Fatti furbo, non farti male’ di una nota campagna del 1998, in cui si esplicitava la volontà di entrare in dialogo con chi le droghe le usava e l’intenzione di puntare sulla capacità dei giovani di evitare il rischio e l’eccesso. Campagna che ha meritato il deciso attacco del fronte del ‘consumo zero’, con le parole dell’allora già onorevole Gasparri, secondo cui il messaggio “*potrebbe essere interpretato nel senso di un invito non a non assumere droghe ma a non assumerle con 'modalità' non corrette. [...] Ci si limita a biasimare gli eccessi e non lo stesso uso della droga*”. Campagna rimasta non a caso unica, in una sequela di messaggi, antecedenti e successivi al 1998, centrati sulla *incapacità e impossibilità di gestire l’esperienza, spesso solo sperimentale, del consumo e sulla inevitabilità del destino di ‘dipendente’*.

Nuovo millennio: siamo ancora in guerra, ma in un altro tempo

La campagna Just say NO e le campagne ad essa ispirate sono della fine degli anni ’80, primi anni ’90. Ma in Italia non sono mai state archiviate, così come gli assunti che ne sono la base.

Dobbiamo pensare di dover ripartire da lì, dalla critica al Just say NO, anche oggi, nel 2023?

Se dovessimo giudicare dal linguaggio e dai significati delle campagne nazionali e delle dichiarazioni

della politica di governo, dai cani nelle aule, dalle sospensioni degli studenti e dalle denunce degli insegnanti che si oppongono, sì, siamo ancora lì. . Il mantra del ‘consumo zero’ come unico obiettivo e unica protezione della nostra gioventù appare immutato e, soprattutto, appare divenuto senso comune nel mondo adulto la guerra tra vita (‘vera?’) e sostanze (‘O ci sei o ti fai’, ‘Non ti fare. Fatti la tua vita’, ‘Le droghe ti bruciano il cervello, e non ne hai un altro. Non usarle mai’, ‘Per il nostro cervello tutte le droghe sono pesanti’).

In Italia, le recenti dichiarazioni programmatiche del governo in materia replicano questi copioni, con nessuna particolare nuova declinazione che ci faccia capire che siamo negli anni ’20 del terzo millennio e non negli ’80 del secolo breve. I cani continuano ad annusare aule, spogliatoi e studenti. Le forze di polizia sono tra gli attori che maggiormente frequentano gli appuntamenti informativi nelle scuole. I dialoghi formatori/insegnanti/studenti sono arginati da un mandato istituzionale retorico e rigido, spesso ruotano attorno ai danni, oggettivandoli e presentandoli come inevitabili, così inchiodando ragazzi e ragazze a una condizione ‘inerme’: da un lato, enfatizzando la ‘insensatezza del consumo’ invece che conoscerne e riconoscerne le ragioni, la ricerca e, a volte anche il disagio che ci sta dietro, così tagliando fuori una parte fondamentale dell’esperienza, quella della significazione, poter nominare ciò che si cerca, gli effetti gradevoli inclusi; dall’altro, incapacitandoli all’auto-controllo e alla regolazione, convincendoli –paradossalmente - di non aver alcuna competenza e alcuno strumento da mettere in campo per proteggersi. Una incapacitazione intenzionale, dunque, l’opposto, cioè, di quanto in una prospettiva di empowerment si dovrebbe fare.

Tutto questo si colloca in un ampio processo di criminalizzazione e colpevolizzazione della “categoria” dei giovani e in particolare dei loro comportamenti legati ai consumi di droghe nei contesti del divertimento. ‘Movida selvaggia’, ‘movida violenta’ sono i termini amplificati dai media che rappresentano in questo modo distorto il divertimento giovanile e sviluppano questa conflittualità e ostilità verso i giovani, creando nuovi stigmi che nascondono, tra l’altro, le responsabilità istituzionali e politiche, che pure hanno un ruolo o dovrebbero averlo nel rendere più sicuri i contesti.

Tutto questo porta a creare distanze e conflitti tra giovani e adulti e a ridurre gli interventi sul modello del securitarismo, della polizia, dei controlli. Le città italiane, di qualunque colore politico, adottano in modo indiscriminato questa logica.

Dunque sì, in Italia siamo ancora lì, agli anni di Nancy Reagan, sotto questi profili. Almeno nel senso comune e nelle politiche mainstream, a cui nessun governo di nessun colore ha saputo realmente imprimere un segno innovatore, nonostante nel frattempo sul campo si andassero accumulando dagli anni’90 saperi e conoscenza di modelli di intervento mirati a rafforzare competenze e norme sociali per la promozione di stili di uso compatibili e più sicuri (come nella Riduzione del Danno e nella Limitazione dei rischi, nell’empowerment delle persone che usano droghe, nell’investire sul cambiamento anche dei contesti sociali), capaci potenzialmente di sostenere una regolazione sociale del fenomeno.

Abbiamo tuttavia delle alternative

E però, appunto, molto è accaduto, nel frattempo, nel mondo dei consumi e nella società, e il campo delle droghe è uno di quelli dove maggiormente il gap tra società e politica si fa profondo.

Citiamo solo tre tra le molte dimensioni del fenomeno del consumo di sostanze da parte dei più giovani che disegnano un contesto assai diverso dal passato, e che questa Summer school intende esplorare criticamente, per poi approdare alle alternative possibili nella relazione e nel lavoro con gli adolescenti, che ci porti lontano dai cani, dagli occhi bianchi e dal ‘consumo zero’ come unico obiettivo ammesso nel lavoro educativo e di consulenza

- Sul piano della conoscenza delle sostanze e della comunicazione attorno al loro uso, il mondo dei social fa la differenza con il secolo scorso. Con luci e ombre: il potenziale positivo della

circolazione libera di una infinità di informazioni, accessibili e plurali, fruibili senza alcuna intermediazione adulta, foriera, anche, di uno scambio tra pari; al contempo il rischio di una informazione fuori controllo sotto il profilo dell'attendibilità. Quale che sia il giudizio che se ne dà, le droghe sono entrate nel discorso sociale comune anche grazie a questa comunicazione disintermediata; se ne parla, i ragazzi/e ne parlano, a volte ne fanno molto più degli adulti, la proibizione rispetto a questo dato di fatto è una ridicola arma medievale che compete con un esercito di droni..., e la comunicazione istituzionale, tutta, sconta un handicap difficilmente colmabile, a meno che (forse) non sappia creare terreni relazionali aperti, pluralisti, di ascolto, attraenti perché esperti e rispettosi

- La normalizzazione del consumo, in particolare della cannabis e di altre droghe ad uso ricreativo, è un dato di fatto che si misura non solo nella numerosità dei giovani che usano (anche, il dato quantitativo non è certo indifferente) ma soprattutto in tre diversi fattori, per come la letteratura ce li descrive: la diffusa pratica di regolare l'uso includendolo nella propria quotidianità con modalità compatibili che questa quotidianità non stravolgono e non intaccano in modo disfunzionale; la percezione sociale – anche tra chi non usa – che chi usa droghe illegali non è un deviante, non porta addosso uno stigma, ed è socialmente accettabile; l'affermarsi di norme sociali (comportamenti e rituali) e culture che tendono a regolare l'uso attraverso una socializzazione (pensiamo all'alcool e alle culture mediterranee del bere) che, sebbene ostacolata dalla proibizione, pur tuttavia si crea e si diffonde: comportamenti e culture radicati socialmente, che delle norme, e soprattutto delle norme penali, non si curano. Ora, ci sono due diversi modi di leggere questo processo di normalizzazione: quello del 'panico morale', pensare che questo comporti esiti disastrosi perché ci si allontana dal mitico obiettivo del 'consumo zero' e perché si ha delle droghe una visione fatta di incontrollabilità e impossibilità di regolazione, per i giovani soprattutto; oppure quello che vede, grazie proprio alla costruzione di una 'cultura sociale' degli usi, al discorso che si può su questo sviluppare, le potenzialità di promuovere una regolazione sociale, abbassando i rischi, educando, socializzando norme condivise. È chiaro come le due letture di un processo innegabilmente in atto, sottendono a due diversi universi formativi e educativi: lo stesso significato di 'drug education' ne è segnato, tanto da risultare ambiguo, declinato nel primo caso esclusivamente come 'educare a non usare' (con skills, peer education, empowerment tutti protesi a questo imperativo unico), oppure 'educare a usare, se si decide di sperimentare e usare, in modo sicuro e consapevole' (laddove chi declina questa accezione vi include anche la scelta consapevole di non usare). È per questo che ragionare solo di buone metodologie di lavoro con i ragazzi/e non basta, se si lascia nell'implicito e nel non detto l'approccio che si adotta e dove si vuole andare a parare.

In particolare, si tratta di reinterrogare le nostre pratiche e i nostri saperi accumulati nel tempo per confrontarli, soprattutto sul piano della comunicazione e del confronto con i gruppi di pari, con le specificità di un'età giovanile tendente a esplorare i propri limiti e a vivere situazioni di rischio, a ricercare i propri orientamenti e piaceri, poco incline e seguire regole esterne, ma attenta a condividerle nel gruppo. L'adolescenza è una fase di vita della nostra contemporaneità che è in continuo mutamento e influenzata dai processi sociali e culturali profondi, e che richiede, in particolare per alcune esperienze come può essere quella legata all'uso di droghe (e oltre gli allarmi neurobiologici), una conoscenza specifica e la consapevolezza dell'importanza del contesto in cui queste avvengono.

- Strategie, approcci innovativi e conoscenza hanno avuto uno sviluppo notevole, veloce e plurale che incide - o potrebbe farlo, usciti dalle secche del discorso mainstream - sul lavoro con i più giovani. Solo per cenni: approcci e metodologie di lavoro per ridurre il rischio ('safer use'), creare consapevolezza e sostenere un consumo compatibile hanno dato prova di adeguatezza e efficacia nei contesti giovanili del divertimento, mentre oggi sono tenuti per lo più fuori dalle aule scolastiche, come se gli stessi giovani che le frequentano non fossero anche

quelli che popolano le notti delle nostre città; l'attenzione alla salute di chi usa 'mentre usa' è entrata stabilmente nelle strategie, nelle politiche e nei piani d'azione internazionali ed europei, ed è parte dello stesso diritto alla salute sancito dall'ONU, difficile comprendere perché questo non debba valere anche (o dovremmo dire soprattutto?) per gli adolescenti; su un altro piano, quello della ricerca scientifica e umanistica, alcuni miti sono stati sfatati, e questo apre a una diversa narrazione e può portare a una diversa strategia: per esempio, che le droghe dette 'leggere' siano la porta di ingresso verso consumi più 'pesanti' ('gateway drugs'), o che da un uso sperimentale o episodico o poco intensivo si passi, in modo lineare e ineluttabile, alla dipendenza, oppure ancora che ogni giovane che fa uso abbia un 'disagio' che lo spinge a questo, dunque l'uso di sostanze sempre e comunque come sintomo e ragione poi per un processo di patologizzazione, in cui contesti, culture, piacere, socializzazione svaniscono. Di tutto questo e molto altro si è prodotta una critica fondata sui fatti.

E allora, sì, siamo ancora dentro la guerra alla droga, ma con molte più possibilità che in passato di 'civilizzare' le droghe e lavorare per una drug education umanistica, pragmatica, rispettosa.

Sarà questa, dunque, una Summer school che innanzitutto punta a rendere esplicito l'implicito delle premesse culturali, ideologiche e di paradigma, del lavoro con i più giovani, soprattutto in ambito scolastico, e a tematizzare e analizzare premesse concettuali che rendono ancora così difficile innovare le attuali politiche educative mainstream.

Di qui, esplorerà limiti e danni correlati alla prospettiva punitiva e, insieme, del messaggio terroristico, portando alla luce tutte le alternative, proattive e di promozione delle competenze dei più giovani, che già sono in atto sul territorio e che stentano ad entrare nei mandati di lavoro nelle scuole. Sarà occasione anche per interrogarsi criticamente attorno alla scuola come contesto per lavorare sulle droghe, sui mandati istituzionali, sui gradi di libertà che presidi, insegnanti e educatori hanno nel condurre interventi informati, laici, adeguati, rispettosi delle domande dei ragazzi/e.

Lo si farà mettendo in dialogo, come sempre nelle Summer school, prospettive, saperi e mondi diversi, della scuola, degli interventi sulle droghe, della ricerca, e consentendo di creare connessioni tra una riflessione scientifica e politica e le pratiche educative e di empowerment.

Lo si farà cominciando dal dare voce agli studenti e alle studentesse, coinvolti in alcune città già in fase propedeutica attraverso incontri e focus group, e presenti in momenti diversi del percorso formativo.

Perché, come ha affermato Rodney Skager, uno dei maggior critici dell'approccio terroristico alla prevenzione: "Loro meritano rispetto".